

Valentina Lusini

Destinazione mondo

Forme e politiche dell'alterità nell'arte contemporanea

ombre corte / culture

> Gli abitanti della seconda modernità, quella postnazionale [...] riformulano e abbandonano costantemente nuove determinazioni. La miscela che ne deriva non è segno del fallimento dell'integrazione, ma precisamente la specifica individualità che determina l'identità e l'integrazione in questa società globale. Perciò l'individualità è il risultato di sovrapposizioni e conflitti con altre identità. Per ogni individuo si tratta di una conquista creativa. [...] Si scelgono e si soppesano diverse identità sovrapposte e si vive in forza della combinazione. (Beck 2003, 169-170)

Viene in mente l'installazione *The Virtual Immigrant* (2006) di Annu Palakunnathu Matthew, che racconta l'esperienza di decine di centralinisti indiani che ogni giorno, durante l'orario di lavoro nei call center climatizzati di Bangalore, si trasferiscono virtualmente a migliaia di chilometri di distanza, vestendosi all'occidentale e simulando in tutto – perfino nel proprio nome e nella pronuncia della lingua inglese – la propria identità americana per comunicare con i clienti delle aziende internazionali, che offrono prestazioni esternalizzate di *customer care*, assistenza informatica, recupero crediti e telemarketing in tutto il mondo.

L'installazione è costituita da una serie di ritratti fotografici stampati con la tecnica lenticolare, che mostrano la stessa persona ora negli abiti "da lavoro", risolutamente occidentali, ora nelle vesti indiscutibilmente indiane del tempo libero (fig. 28). Il sottofondo sonoro è costituito da estratti di interviste ai giovani ritratti, operatori di questi call center prodotti nell'intersezione tra globalizzazione e nuove tecnologie, che vengono impiegati come manodopera a basso costo e addestrati per settimane per migliorare le proprie competenze comunicative, offrire informazioni e imparare la modulazione del tono della voce. Senza attraversare frontiere né abbandonare il proprio luogo di residenza, questi nuovi soggetti virtualmente e culturalmente transnazionali danno forma a ruoli, identificazioni e identità intermittenti, molteplici e tuttavia coerenti. Parlano tutti i giorni con centinaia di persone, entrando nella quotidianità di vite vissute a migliaia di chilometri di distanza ed offrendo ogni volta, per dirla con Erving Goffman, una facciata diversa che muta al mutare dell'interlocutore

tuale ed estetica verso esperienze culturali divergenti, una ricerca di contrasti più che di uniformità. [...] Nello stesso tempo, il cosmopolitismo presuppone competenza [...]: si tratta della prontezza, dell'abilità personale nell'orientarsi nelle altre culture, ascoltando, guardando, intuendo e riflettendo, come pure della competenza culturale nel senso più stretto del termine, un'innata capacità di muoversi con destrezza in un particolare sistema di significati". (Hannerz 1996, 131)

(Goffman 1959, 33-42). In questa pluralità simultanea del sé, coinvolti in reti e legami effimeri che collegano località distanti e disegnano nuove mappe degli spazi sociali, i centralinisti indiani si vestono e si spogliano ogni giorno dei panni dei migranti, in una connessione permanente al mondo che implica una continua dislocazione culturale. Con ciò, interpretano precisamente ciò che Zygmunt Bauman chiama "identità a palinsesto":

> Qualsiasi cosa accade in modo improvviso e si dissolve senza lasciare traccia. In questo mondo, i legami sono disseminati in una serie di incontri successivi, le identità sono mimetizzate da maschere indossate una dopo l'altra, le storie di vita sono frammentate in una serie di episodi che rivestono importanza per un periodo breve, vincolato ad una memoria effimera. [...] Anche l'immagine di sé si frantuma in una raccolta di istantanee, ciascuna in grado di evocare, veicolare ed esprimere il proprio significato, spesso senza alcun riferimento alle altre. Invece di costruire la propria identità, con gradualità e pazienza, come si costruisce una casa [...] si preferisce "ricominciare sempre dall'inizio", sperimentando forme indossate sul momento e altrettanto facilmente dismesse: l'esito è una *identità a palinsesto.* (Bauman 1999, 65)

Ora, da un certo punto di vista, il concetto di cosmopolitismo ha affinità epistemologica con la nozione di nomadismo, che ormai da diversi anni è utilizzata nel dibattito della ricerca sociale e dell'arte contemporanea come terreno piuttosto fecondo. Applicato al campo dell'analisi storico-culturale, il termine "nomadismo" viene spesso impiegato per tematizzare una visione decentrata del soggetto post-umanista, inteso come entità localizzata in un contesto in mutamento.[24] Quando letto attraverso la lente della relazione coloniale e postcoloniale, questo concetto serve inoltre ad individuare spazi politici di interazione tra cultura dominante e cultura dominata, centro e periferia, tradizione e modernità e così via. In arte, infine, nomadismo è parola chiave attorno alla quale ruota il lavoro di certi artisti che adottano uno stile eclettico e oppongono la vocazione dell'erranza a quella del radicamento.

La nozione di nomadismo risente di una serie di posizioni interpretative difficilmente ordinabili, che si situano nel punto d'incontro tra cultura elitaria, cultura popolare e cultura di massa e si confrontano con discipline che, in modo diverso, riflettono sui concetti spesso abusati di modernità e globalizzazione: dalla prospettiva postcoloniale

24 Si pensi alla complessa nozione di "immaginazione" tematizzata, in modi diversi, da Anderson 1983 e da Appadurai 1996, che la utilizzano per risolvere l'intricato rapporto tra biografia, memoria e contemporaneità.

Fig. 28. Annu Palakunnathu Matthew, *Anirudh* from *The Virtual Immigrant*, 2006, archival digital print mounted with lenticular lens, 47 × 41,5". © Annu Palakunnathu Matthew, courtesy of the artist and sepiaEYE.

